Il confronto

Spunti e appunti a proposito del Convegno

Nel dossier abbiamo riproposto (ai "convegnisti" e ai lettori) due dei "pilastri" fondamentali per una seria riflessione sulla "cura educativa": per ora i contributi teologici e pastorali. I rimanenti (la parte di analisi sociologica e la riflessione pedagogica e testimoniale) la riserviamo per il prossimo numero.
Ma vogliamo anche riproporre il dibattito rispetto ai temi del convegno, avvenuto in genere dopo le relazioni e negli scambi tra i partecipanti: condivisioni, sottolineature, confronti, osservazioni critiche. Non potendo riportarli qui per esteso o almeno in una adeguata sintesi, abbiamo chiesto ad alcuni partecipanti (delegati PG e giovani) una riflessione, un commento "post factum" che ne riprendesse e sottolineasse temi rilevanti, quei temi e quelle sottolineature che potrebbero diventare in loco i fili di una rinnovata riflessione ed azione pastorale. Presentiamo qui le prime reazioni; nel prossimo numero completeremo il quadro.

Appassionarci al rischio del viaggio
Renato Mazzuia

Testimonianza, prossimità, essenzialità
Alberto Gastaldi

"Cura educativa": oratorio e esperienze "di strada"
Pasquale Incoronato

Gli orizzonti di Genova
Michael Longhi

Appassionarci al rischio del viaggio

Renato Mazzuia *

Le fatiche delle nostre comunità cristiane ad essere luoghi desiderabili e abitati dai giovani possono certo derivare dalle stanchezze pastorali, dalle forze ecclesiali ridotte, dalle complessità delle situazioni di vita che bussano quotidianamente

alle porte delle canoniche e degli oratori, ma forse, ancor di più, da una certa dis-abitudine, che è andata via via crescendo, a un "ascolto nella fede" del nostro tempo (e quindi dei nostri giovani). A volte è come se dentro le nostre comunità, i nostri gruppi, le nostre associazioni ci fossimo stancati, dopo fasi alternanti di interesse su dati e statistiche, di ricevere notizie, spesso desolanti e disorientanti, e avessimo deciso di non ascoltarle, dando per presupposto che ormai queste nuove generazioni le abbiamo più o meno inquadrate. Pur crescendo le ricerche e gli studi sui giovani e sulla religiosità, è come se la sensazione fosse quella di una non reale incidenza sull'interesse degli operatori pastorali: questa persistente *tentazione al non ascolto*, all'*andiamo avanti comunque*, è forse il freno-a-mano (che tiriamo noi) che riduce la pur insistente spinta sull'acceleratore dell'annuncio e della testimonianza delle nostre comunità: da una parte spingiamo, consumando un'enormità di carburante, dall'altra freniamo.

Senza un ascolto vero, competente, fecondo, capace cioè di suscitare fermento e creatività pastorale, del mondo e delle società che abitiamo, del mondo giovanile in primis, la direzione per quanto ben orientata della nostra cura educativa rimane indicativa ma non attuabile. L'allenamento dello sguardo e della riflessione sui giovani, e soprattutto con i giovani, è un esercizio che deve diventare permanente, costitutivo e comunitario: non può essere messo a tema solo periodicamente (*quest'anno pastorale lo dedichiamo ai giovani!...)* senza una tensione continua di attenzione e discernimento; non può essere tra gli obiettivi secondi di una comunità; non può essere esercizio solo di alcuni (*gli animatori...*). Ed è forse proprio su quest'ultima questione che si pongono le sfide e le urgenze della pastorale giovanile, proprio qui ci viene chiesto di crescere, sull'allenamento comunitario a uno sguardo sui giovani e con i giovani, a provare a vedere con i loro occhi, a farsi stupire con la loro, e non solo la nostra, sensibilità.

Diventa praticabile allora qualsiasi direzione (educativa) se sa stare dentro questa visione, questo scrutare

l'orizzonte dal di dentro della realtà giovanile. Il rischio chiaramente è quello del *giovanilismo*, del perdere la consistenza dell'essere educatori: per questo l'accompagnamento deve assumere la forma del cammino, del prendere una direzione, dello stare dentro un itinerario. L'ulteriore sfida è quella del navigare insieme, dello stare sulla stessa barca, sì, ma non accontentarsi di un dolce naufragare insieme, piuttosto di "rischiare" una rotta: la tensione educativa, il desiderio di accompagnamento possono e devono concretizzarsi in una direzione che sa andare anche controvento o dentro un mare molto mosso.

A volte la complessità delle realtà, le differenze territoriali, le diverse contingenze sociali ci fanno accontentare di singole risposte a singole domande, singoli percorsi per singole esperienze giovanili: è la *tentazione della frammentarietà*, mascherata da *varietà* di doni e di carismi. La varietà è dentro un unico corpo, dentro un'organicità, non dobbiamo mai dimenticarlo: per questo lo sforzo (a volte veramente grande) di *pensare insieme* la pastorale, di esprimere delle realtà di coordinamento reale, di mettere in atto una comunione evangelica anche nelle cosiddette strutture: non può essere solo l'incarico di qualche delegato o l'esperienza di qualche evento diocesano o nazionale comune, deve essere lo stile che ciascuna realtà, grande e piccola, assume come propria.

Da qui allora potranno scaturire itinerari concreti, questi sì pluriformi e differenziati, che partono però da un'abitudine

* Coordinatore dell'ufficio per le attività diocesane di pastorale giovanile del Patriarcato di Venezia, responsabile della commissione regionale per la pastorale giovanile della regione ecclesiastica Triveneto.

a pensare insieme e che possono anche avere un termine, nel momento in cui le condizioni e il contesto chiede di "cambiare strada", ma possono allora cambiare perché dentro una comunione in atto.

Ciò che conta infatti non è il come evangelizziamo ma perché lo facciamo. Il rischio è quello di spostare il problema della pastorale giovanile sui giovani: il problema sta *sul fronte del soggetto*.

Chi è che non trova il "perché" della fatica, del disorientamento, della incomprensibilità del mondo giovanile? Non è forse il soggetto comunitario? Siamo *noi* operatori a dover sempre riconsiderare il perché siamo qui ad annunciare Cristo ai giovani, a riposizionarci, e in questo senso allora a contribuire in modo nuovo all'opera di evangelizzazione. La *tentazione del convertire senza convertirsi* ci riguarda come comunità cristiane oltre che sul piano personale anche su quello educativo. Il mio essere di Cristo oggi è messo in discussione, dal mio tempo, dalla società, dalla politica, dalla cultura, e mi chiede di partire dal nucleo della vita, della gioia, che l'incontro con Lui genera: è a questa fonte che devo attingere nella cura educativa e nell'annuncio più schietto che quotidianamente si scontra e si incontra con il mondo dei giovani. Ma è anche una conversione nel rapporto educativo; educare dentro il mondo giovanile è stare dentro un margine estremo e ampio, dentro un confine largo, un territorio di dogana profondo: c'è un protagonismo, una soggettività ecclesiale dei giovani, che dobbiamo re-imparare; non possiamo riduttivamente pensarli come una fase di vita da accompagnare. La dilatazione della fascia giovanile chiede anche all'interno delle nostre comunità uno spazio diverso, di protagonismo, da riposizionare; la pastorale giovanile non può essere semplicemente una azione di accompagnamento, una iniziazione o, al meglio, una mistagogia da prorogare all'infinito, è piuttosto un lavoro di ridefinizione catastale: le nostre comunità possono convertirsi sdoganando alcuni loro feudi alla novità giovanile, la nuova evangelizzazione parte forse proprio da questo lavoro all'interno delle nostre realtà. Dentro queste dinamiche nuove, che partono dall'interrogativo del perché evangelizziamo e non dal come lo facciamo, e che per questo possono aiutarci veramente a cambiare, dentro queste dinamiche, allora l'uscire fuori diventa un movimento naturale, quasi automatico. Perché sappiamo mostrare, a livello comunitario, la convenienza della fede e perché le nostre comunità diventano luoghi di giovani vivi, non rifugi di ex-giovani, che gioiscono e fanno gioire; per questo allora possiamo pensare di poter stare in quelle periferie esistenziali a cui ci richiama il papa, anzi questo abitarle diventa lo stile della comunità, che non vuole essere un'isola che non c'è, ma una casa tra le case degli uomini.

Stare dentro questo continuo ritracciare direzioni e confini di costa, dentro mappature sempre emendate, sembra essere a volte snervante e frustrante, ma è l'unico modo per appassionarci al rischio del viaggio.

Testimonianza, prossimità, essenzialità | *Alberto Gastaldi* *

Testimonianza, prossimità, essenzialità. Sono tre le parole che ho scritto a grandi lettere tra i miei appunti al convegno di Genova, l'appuntamento proposto dal Servizio Nazionale:

parole che un relatore, don Rossano Sala, ha indicato come i "punti di forza" della pastorale giovanile.

Del valore fondamentale della testimonianza ci accorgiamo ogni giorno incontrando i giovani: anche se in modo confuso o scomposto, ci invitano ad essere veri, sinceri, gioiosi. Io lo vedo soprattutto quando entro in classe e i ragazzi mi guardano con "fare sospetto", come a dire: "Ma in quello che racconti ci credi davvero?".

Testimoni, innanzitutto di una Parola che ci ha colpito il cuore. "Se Dio, in Gesù, ci ha mostrato tutta la sua tenerezza per l'uomo, allora lo faccio anch'io, allora sono pronto a metterci su la vita. È qui, è soltanto qui che nasce la più vera e profonda passione educativa". Così aveva concluso (o riaperto) don Michele Falabretti, direttore del SNPG, in una calda testimonianza via skype. Ripeto queste parole, qualche sera dopo ad alcuni educatori e aggiungo come sfida personale e rivolta a tutti: "Possiamo percorrere questa direzione?". Sembrano domande retoriche, che stridono con il tanto da fare, da organizzare, da progettare, domande che sembrano talvolta sconfinare in una perdita di tempo, perché i prossimi appuntamenti e le scadenze incalzano... Invece è proprio lì la sorgente del nostro percorso, e non lo dobbiamo mai dare per scontato.

Ritrovarsi a Genova è stato per me innanzitutto questo: ripartire "dall'essere". "La posta in gioco non è nient'al-

tro che essere stessi – ha ribadito il relatore, – è quindi una questione di essere e non di fare. Non si tratta di fare l'evangelizzazione, ma di essere veramente cristiani, e l'evangelizzazione viene in sovrappiù a partire da un modo di vita e non a partire da una tecnica di vendita". E i giovani, che hanno un grande "fiuto", avvertono subito se desideri metterti in gioco o se ti limiti a sedurre con l'ultima tecnica di animazione.

Un altro relatore, Don Domenico Ricca, l'ha sperimentato tante volte nei numerosi anni trascorsi a fianco dei ragazzi nel carcere minorile di Torino. Questo per lui lo stile dell'educatore: "testimone della verità, della bellezza e del bene, che compie il suo mandato anzitutto attraverso l'autorevolezza della sua persona con un senso di responsabilità".

È stato significativo respirare questa "passione" a partire dai giorni del convegno, nei momenti di confronto programmati, ma anche nelle semplici occasioni di "scambio": un arricchimento non solo per i contenuti ascoltati ma per quelli condivisi o riascoltati da altre persone con altre voci e testimonianz, e dalla relazioni istituite.

La prossimità, come stile che possiamo trasmettere ai giovani se lo viviamo prima tra noi "operatori di pastorale". Il rischio che l'individualismo imperante ci coinvolga è forte. Molte volte portiamo avanti i nostri progetti "a testa bassa", abbiamo paura di mostrare possibili difficoltà, cerchiamo di "fare bella figura" presso gli altri e i giovani. Con quali risultati? La sollecitazione di Genova è invece di ripartire da un dialogo autentico con tutti i soggetti coinvolti nell'educazione delle nuove generazioni.

Occorre spendere del tempo per pensare la direzione del nostro percorso, prima di iniziare a camminare senza avere chiara la meta, e per conoscere i nostri compagni di viaggio. Su questo aspetto abbiamo forse perso delle occasioni. "Nei luoghi del quotidiano siamo spariti – ha ricordato don Michele – non siamo più significativi. Se devono decidere o affrontare le questioni della loro vita, i giovani vanno da qualcun altro".

E dunque che fare? Per avviare un nuovo slancio missionario occorre giocarci nel quotidiano senza timori, andando incontro ai giovani nei luoghi dove vivono. Non basta, non serve aspettarli solo per i nostri incontri.

"Noi cerchiamo di volergli bene", ha indicato la chiave la bella testimonianza di suor Carolina Iavazzo, già collaboratrice a Palermo di don Pino Puglisi, che gestisce un centro giovanile a Bosco di Bovalino in Calabria. Mettendosi accanto in modo discreto perché l'educatore "è

* Incaricato regionale della pastorale giovanile della Liguria e incaricato PG della diocesi di Chiavari. Insegna religione in una scuola secondaria superiore di II grado.

l'uomo della normalità che senza azioni spettacolari sa stare in mezzo ai ragazzi" (d. Ricca).

Accompagnare gli "alti" e "bassi" del quotidiano per portare le emozioni a sedimentare e crescere come sentimenti.

Occorre trasmettere fiducia: "Se vogliamo che i giovani si fidino – ha detto il pedagogista Pierpaolo Triani – dobbiamo comunicare loro la nostra fiducia nelle loro risorse e possibilità". Perché se c'è un aspetto che i ragazzi comunicano è che spesso hanno poca stima di sé. Ossessionati da un doversi mostrare in ogni istante sempre perfetti, sorridenti, contenti, per ricevere i consensi dei coetanei, poi si ritrovano con difficoltà a scendere nell'intimità buona che li abita. Come ci hanno insegnato i maestri dell'educazione di ogni epoca.

Questi i punti irrinunciabili per incontrare realmente i giovani. Non possiamo negarci che spesso manca un elemento prezioso per poter attuare questa prospettiva: *il tempo*. È chiaro che bisogna richiamarci delle scelte pastorali che permettano di poter stare con i giovani, senza aver l'assillo di "dover scappare" perché incombe un successivo impegno. Poterli ascoltare lì dove sono loro, senza mettergli preventivamente addosso le nostre "classificazioni", le nostre "aspettative".

Chiedergli quello che suggeriva mons. Bruno Forte in una lettera del gennaio 2013: "Carissimi giovani non narrateci l'ovvio, lo scontato; narrateci, invece, quello che nella vita vi fa sognare. Narrateci le vostre speranze, i vostri desideri", andando anche a stanarli dai loro "rifugi", veri o virtuali, perché, nonostante abbiano tutti i mezzi possibili per comunicare, si ritrovano soli. "La questione educativa – ha ricordato Triani – si gioca nella capacità di promuovere nei giovani un atteggiamento positivo nei confronti delle domande radicali che abitano il loro cuore".

Ma i giovani si lasciano avvicinare e accompagnare se avvertono che nell'educatore c'è radicalità, essenzialità. Il fascino di san Francesco che non tramonta mai ne è testimonianza, e l'entusiasmo con il quale è seguito papa Francesco lo conferma. L'orizzonte è quello indicato da Henri de Lubac: "Il santo di domani sarà povero, umile, senza ricchezze. Possiederà lo spirito delle beatitudini. Non maledirà e non adulerà. Amerà, invece. Prenderà il vangelo rigorosamente alla lettera". Il richiamo è prima di tutto per noi, nel nostro cammino personale e poi nelle nostre proposte pastorali.

Penso che tutti siamo stati tentati di "abbassare il tono" sperando che così li avremmo tenuti di più nei nostri ambienti. "Serve anche un po' di pane duro – ha detto Suor Carolina –; a volte si ha paura di perderli così, invece si perdono proprio quando si offrono realtà superficiali".

Così "i giovani saranno sollecitati a prendere in mano se stessi: diventare grandi è un processo personale, che matura con la formazione di una coscienza critica. La sfida educativa, al riguardo, si pone sul piano del rendere l'altro consapevole e, quindi, responsabile" (Triani).

"Cura educativa": oratorio e esperienze "di strada"

| *Pasquale Incoronato**

Il tema trattato dal convegno nazionale di pastorale giovanile è di grande impatto e di grande urgenza e priorità. L'attenzione e la cura verso il mondo giovanile sono i tratti con cui i credenti si devono muovere per annunciare il Cristo in maniera sensata e significativa.

Le nostre comunità cercano di annunciare Cristo, Signore della vita, con enormi sforzi ma senza risultati considerevoli. Anche a livello di pronunciamenti ecclesiali, di documenti magisteriali, si può affermare che la Chiesa guarda ai giovani in modo positivo, con rinnovato impegno di servizio e con il desiderio di sviluppare sempre più un dialogo. Viene ribadito che i giovani costituiscono, per la Chiesa, un "segno dei tempi" da scrutare, discernere e valorizzare.

Va fatta dunque una seria verifica sulla prassi pastorale delle nostre comunità ecclesiali e della loro effettiva relazione con i giovani e la realtà-condizione da cui provengono.

Se ci domandiamo allora quale relazione di fatto esista oggi tra i giovani e le nostre comunità, ci accorgiamo che non si può dare una risposta generica e univoca, ma siamo rimandati ad una pluralità di situazioni e di relazioni, oltretutto, non statiche ma in movimento.

È una domanda che interroga ciascuno di noi, nella concreta realtà della propria Chiesa locale e del proprio territorio. Una domanda che esige anzitutto un'attenzione di fondo, perché non mancano difficoltà e problemi. Alcune comunità non appaiono ancora sufficientemente accoglienti verso i giovani: si nota, talvolta, scarsa disponibilità al dialogo o incapacità, sfiducia e disagio, impazienza pastorale, la frustrazione di tanti "sentieri" iniziati e interrotti, una povertà di proposta-progettualità educativa. Da parte dei giovani esiste una certa disaffezione, estraneità o marginalità nei confronti dell'istituzione. Spesso c'è un problema di dialogo e comunicazione tra Chiesa e giovani, le proposte delle nostre comunità non si incrociano e non si incontrano con le domande e le attese dei giovani. Per questo credo che sia necessario un rapporto personale, "a tu per tu", che nessun evento potrà sostituire.

La realtà del Sud vive situazioni strutturali di marginalità, non solo culturali ma che hanno bisogno di una incarnazione di ogni tema pastorale con prospettive e priorità tra loro diverse. La mancanza di spazi, l'impossibilità a crearli, il vivere molto tempo per strada, l'abbandono della scuola in età precoce, il disagio giovanile, che è trasversale per tutte le fasce e ambienti sociali, ci richiedono di declinare la cura educativa con strumenti e at-

teggiamenti nuovi e creativi.

Del convegno nazionale porto la gioia dello stare insieme e del confronto, ma credo che occorra iniziare a far circolare di più esperienze significative che possano risultare utili per tutti. Sempre più abbiamo bisogno di una pastorale che si ancori alla Parola di Dio, che diventi sorgente e fonte di ogni pensiero teologico e di ogni metodologia pastorale. Inoltre, credo che occorra utilizzare il metodo inaugurato nel convegno di Verona, in cui si scelgono gli ambiti di vita e non più i settori. Un giovane quindicenne e un giovane adulto di trent'anni non possono ricevere la stessa cura educativa da parte della comunità cristiana, ma ad entrambi appartiene la fragilità, la cittadinanza attiva, il lavoro, la festa, la memoria, l'educazione ai sentimenti.

Inoltre ogni progetto educativo ha bisogno di essere radicato dentro un percorso stabile che, sinceramente, vedo solo nella vita della parrocchia, casa di comunione tra le case della gente. Con questo intendo persone, luoghi, vita vissuta, testimoni credibili che, attraverso una comunità accogliente, trasmettano le verità della fede. Ma penso che l'esperienza di Genova debba illuminare (e giudicare) tutte le nostre attività e proposte

* Direttore della PG di Napoli, docente alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale nel biennio di specializzazione in pastorale; parroco ad Ercolano; dirige il centro di pastorale giovanile "La locanda di Emmaus". È autore di *Chiedimi come sono felice* (Paoline 2005).

pastorali. Per questo mi permetto ora di rileggere le mie da questa prospettiva (e magari sollecitare altri a farlo). Solo così un convegno diventa storia, non libro ma esperienza.

La mia personale esperienza

L'esperienza che in questi 15 anni ho cercato di costruire partiva dall'esigenza di dare risposte concrete e visibili, ma soprattutto credibili. Esse sono, in sintesi, la Locanda di Emmaus e l'Oratorio San Domenico Savio, vere e proprie *esperienze di strada*. Tale progetto nasce dal desiderio di avere dei luoghi dove poter incontrare le diverse realtà della nostra città e in cui poter vivere in amicizia, ospitalità e carità come dettato dal Vangelo.

Partendo dalla sicura convinzione che tutti sono a "rischio" in questa società, che propone modelli educativi, diversi per strati sociali, ma che manifestano essenzialmente un unico disagio: la mancanza di affetti certi e di riferimenti forti, disagio che poi sfocia in molteplici aspetti relazionali e personali.

Come punto propulsore, sono partito dal brano evangelico dei discepoli di Emmaus: *"Allora si aprirono gli occhi e lo riconobbero"*.

"La locanda di Emmaus", ora centro di pastorale giovanile, era uno chalet completamente abbandonato. I proprietari erano persone colluse con il mondo della delinquenza. L'idea era quella di avere una struttura significativa sul territorio della città che potesse diventare luogo di incontro *dei* giovani e *con* i giovani. È stato completamente ristrutturato, e ha la possibilità di essere utilizzato in vari modi sia come sala per catechesi e incontri di preghiera, che come mensa e come scuola.

Lo abbiamo chiamato così perché volevamo dare l'idea di un luogo di vita comune, ma anche di accoglienza dove al centro ci fosse la solidarietà e la compagnia nella quotidianità. Posto sul territorio della città e quindi visibile da tutti ma anche accessibile da tutti, credenti e non credenti, giovani delle nostre parrocchie e giovani di altre associazioni e movimenti.

Al centro sta l'accoglienza con iniziative vicine ai giovani e la solidarietà.

Ci troviamo in terra di missione e di marginalità sociale: come allora coniugare queste situazione del nostro territorio e legarle così alla vita dei giovani?

Ecco allora la proposta che abbiamo chiamato: *Mi fai conoscere e vedere il Cristo che tu vedi in questi piccoli?*

Abbiamo messo insieme alcune esigenze: quella della missione, quella dell'evangelizzazione e, infine, quella della testimonianza della carità. Il progetto innovativo fa incontrare, attraverso momenti di vita insieme, di preghiera e di convivialità, i figli dell'agio e del disagio, facendo divenire tutti soggetti e oggetti di una pastorale che forma, coinvolge, rende protagonisti mediante il servizio e la carità.

Siamo andati tra i vicoli della città, instaurando rapporti di fiducia con le famiglie dei ragazzi di strada, definiti minori a rischio. Abbiamo pensato di creare una mensa per i più piccoli (tre

volte a settimana dai 7 ai 18 anni), per far ritrovare loro un ambiente familiare. Completamente lasciati a se stessi sono ora accolti da giovani e famiglie.

Quali gli obiettivi e il senso della iniziativa?

Almeno tre.

- Per ragazzi che non credono, la vicinanza a situazioni di marginalità è diventata occasione per porsi la domanda sulla fede: mi fai vedere il Cristo che tu vedi in questi piccoli?

- La formazione e la testimonianza di giovani volontari che scelgono di vivere la propria fede attraverso il servizio ai più poveri.

- Per gli stessi minori l'opportunità di crescere umanamente e spiritualmente, cioè far incontrare il Cristo attraverso la nostra vicinanza.

In sintesi: noi riconosciamo il Cristo in loro e loro imparano a trovarlo e conoscerlo attraverso di noi. Insieme senza differenze, i figli dell'agio e quelli del disagio.

L'Oratorio San Domenico Savio, invece, nasce su un territorio che prima era il cimitero della camorra. Abbiamo aggiunto maggiori spazi e iniziative al progetto, attraverso momenti ludici e sportivi. Riusciamo ora a coprire l'intera settimana. Un luogo che diventa casa, casa che accoglie, che forma, che orienta spiritualmente la vita e le scelte, che scioglie i legacci con il passato, pesante da dimenticare, ma più leggero da sopportare.

Quali i contenuti su cui ci confrontiamo per un cammino comune?

Penso possano essere espressi, come nell'episodio paquale dei discepoli di Emmaus, nella frase conclusiva: *"Lo riconobbero allo spezzare del Pane"*.

Contenuti che possiamo declinare in questo modo.

- *Spezzare* la propria vita con vite sepolte, nascoste, non riconosciute, negate, spesso coperte di vergogna.

- *Ritrovare* le proprie fragilità, non aver paura di manifestarle, specchiarsi in vite più fragili e curare curandosi.

- *Condividere* il proprio quotidiano con situazioni poco fortunate, danneggiate dal comune senso del vivere, donare tempo, attenzione, cura, impegno, e accorgersi che il proprio tempo è diventato più sereno, più autentico, scostato da tutti quegli stereotipi che la società propone per i nostri giovani.

- *Restituire* dignità e vita perché si ci accorge che la propria vita è dono non per sé, ma per altri.

In sintesi, e con linguaggio ripreso e articolato dal Convegno PG di Genova: la cura educativa, per come l'ho vissuta in questi quindici anni, ha mosso e guidato tutto il processo, sia quello antropologico che teologico, sia la lettura della realtà che lo stesso progetto e la determinazione degli obiettivi e che costituisce anche il criterio della verifica: luoghi recuperati e sottratti al degrado, giovani che ritornano ad essere visibili alla società e che diventano protagonisti della loro vita umana e di fede, adulti e famiglie che diventano strumenti credibili del Vangelo, dentro la vita della parrocchia.

pagina JESUSnotagliando x NPG_. 19/03/14 14:19 Pagina 1

JESUS È TUTTO NUOVO!

Attualità e dibattiti religiosi per la Chiesa che cambia.

Jesus, il mensile di cultura religiosa, **oggi è più ricco e più piacevole!** Troverai tre sezioni: commenti e news; approfondimento dell'attualità; tutto quanto fa cultura. Ti potrai confrontare con inchieste giornalistiche, reportage fotografici esclusivi, nuove rubriche... **Le parole di JESUS sono ancora più vere, libere, approfondite,** per offrirti tante occasioni di riflessione, dibattito, confronto.

Abbonati a Jesus perché...

- ✔ Potrai crescere verso una fede più matura e consapevole.
- ✔ Approfondirai i temi della fede.
- ✔ Ti confronterai nel dialogo con mondi e testimonianze diverse.

Grandi firme
Personalità autorevoli, da Ravasi a Enzo Bianchi

L'inchiesta
Un approfondimento nello stile del miglior giornalismo

Il dibattito
Un tema di attualità religiosa messo a nudo in una coinvolgente discussione

IN EDICOLA E IN PARROCCHIA

sconto* 28%

Il notiziario
I fatti religiosi delle ultime 720 ore

Il pellegrino di Canterbury
Il diario di viaggio dello scrittore Enrico Brizzi sulla Via Francigena

Graphic Journalism
Un fumetto dal titolo "Alla scoperta del popolo di Francesco"

GUARDA L'ANTEPRIMA DEL NUMERO SU WWW.JESUSONLINE.IT

Abbonati subito per non perdere neanche un numero a solo € 39,00!
(+ € 6,00 per spese di spedizione)

telefona al n. **02.48027575**

fax al n. **0173.296423**

e-mail a: **abbonamenti@stpauls.it** citando l'offerta

internet: **www.edicolasanpaolo.it**

* La percentuale di sconto applicata non tiene conto delle spese di spedizione - Programma abbonamenti 2014

Gli orizzonti di Genova | *Michael Longhi* *

Arrivo al porto di Genova
in una fredda mattina di febbraio.
Un invito mi porta sul mare
ad ascoltar parlare di giovani
e di pastorale giovanile.
C'è il Convegno

Nazionale. Il primo, per me. Il tredicesimo per la storia di quanti in queste acque navigano da tempo. Arrivo a Genova e il cielo coperto non mi aiuta certamente a trovare quella bella poesia suggeritami dal titolo dell'evento: "Tra il porto e l'orizzonte". Le nubi e gli edifici non concedono al mio sguardo di assaporare l'orizzonte del mare aperto. La pioggia mi impedisce di scoprire il porto antico. Ma l'invito mi conduce qui, in questo luogo. Accogliere un invito è affidarsi: è farsi ospite, quindi farsi accompagnare in una terra, in una casa che non conosci, che non è la tua. È accettare di cambiare lo sguardo. Me l'hanno ripetuta spesso, a Genova, la questione dello sguardo. Non è mai uno solo. Ce ne sono parecchi. Si deve smettere di pensare che l'orizzonte si vede solo guardando il mare, l'orizzonte può essere anche il porto. Si deve smettere di pensare che l'unico orizzonte possibile sia il tuo. Non è così. Per far ciò mi sono fidato. Di chi mi ha accolto. Di chi mi ha raccontato il suo orizzonte. Di chi ha studiato l'orizzonte, ed è più esperto di me. Di chi forse non lo ha ancora del tutto trovato. Ed ora eccomi qui a raccontare di quello sguardo che Genova ha dato al mio essere educatore.

Essere educatore non è semplice. In primis, perché dico bene, si è educatori, non lo si fa. Sembra un'inezia ma non lo è. Una semplice parola cambia il modo di vivere il proprio compito.

Essere educatori e vivere la pastorale giovanile non è semplice. Perché se sei educatore e vivi relazioni con i giovani, in queste non puoi metterti una maschera, in gioco c'è tutta la tua vita. Essere educatori è essere testimoni. E la testimonianza, per essere vera, deve fondarsi su solide basi. Deve avere una parola capace di guidarti anche nelle difficoltà. Anche nella foschia; e la foschia è spesso presente in una relazione educativa.

Cosa intendo quando parlo di foschia? La foschia, per un educatore, è sicuramente l'incertezza della meta, o meglio, l'incertezza data dalla libertà di ciascuno. Tu ti muovi, sproni, agisci con forza e quantità, ma del frutto del tuo servizio, dell'esito, non ne sei il proprietario. Non saprai mai se quanto fai, quanto spendi, quanto semini sarà abbastanza.

* Educatore e studente di Scienze Religiose. Collabora da diversi anni con l'ufficio di PG diocesana di Bergamo (Upee).

È una delle regole del gioco: "dell'abbondanza gratuita, della tua cura, non sarai tu a beneficiarne". Questa foschia da un lato è un grande bene: evita agli educatori l'errore diffusissimo – che spesso si compie – di rimandare a sé il tutto. Di essere protagonisti. Educatori "One Man Show", di quelli capaci di smuovere folle, di far divertire, di essere anche efficaci. Ma non veri. Perché o sei con me o non sei. O sei come me o non sei.

Rileggo, in questo rischio, l'invito di mons. Brambilla a far riconoscere al donatario di ogni azione educativa l'esigenza di far proprio lo stile, far propria la vita evangelica. Dall'altra questa foschia ti lascia un po' alienato. Perché spesso non va, spesso si sbaglia, spesso non riesci a mostrare una via giusta. Spesso i giovani si allontanano per seguire vie più semplici e più comode. La foschia è non essere formati al proprio compito. O, peggio, pensare di sapere già tutto. Lo diceva bene don Ricca nella sua relazione: «l'educatore deve essere in continua formazione». Un'esigenza che è cura di sé e del giovane tuo prossimo. Essere educatori pronti e formati è la base per non correre il rischio di improvvisare. Di perdere la meta e la strategia. La foschia è intraprendere viaggi che non hanno obiettivi seri, col rischio di fermare tutto il cammino al solo divertimento, al solo evento. Siamo spesso impegnati a costruire tantissi-

ELLEDICI | LIBRI

Luigi Guglielmoni - Fausto Negri

8 volte beati

Beatitudini "carta d'identità" del cristiano
Elledici - pp. 112 - € 9,90

Le Beatitudini sono anzitutto un'autobiografia di Gesù: rivelano il suo volto di Figlio di Dio e il volto di Dio, suo Padre, uguale a lui. Mostrano poi il volto dell'uomo realizzato e quello della comunità dei suoi figli, e ci chiamano a "fare" secondo ciò che "siamo", cioè a vivere la nostra identità di battezzati. Questo agile libro, per ognuna delle "beatitudini" evangeliche, offre brani della Scrittura, meditazioni, dati, approfondimenti, testimonianze, domande per l'attualizzazione, preghiere.

me occasioni in cui ci preoccupiamo principalmente di far divertire i giovani. Quello che conta è la musica e la "macchina del fumo" (foschia, appunto). Quello che conta è far divertire, non rendere felici. E tra divertimento e felicità, la differenza è tanta. La foschia, infine, è sicuramente il contesto in cui ci troviamo a operare, a vivere il nostro servizio pastorale. Una foschia che non invoglia i giovani a trovare un obiettivo verso cui spingersi. È la foschia della superficialità relazionale, delle incertezze sociali, della mancanza di valori solidi. È l'instabilità. È la mancanza di un orizzonte. Ecco alcune grandi difficoltà che ritrovo nel mio cammino pastorale con e per i giovani.

A Genova questa foschia l'ho vista e vissuta. L'ho condivisa nelle fatiche comuni e nei racconti dei relatori che presentavano un quadro non paradisiaco del contesto in cui ci troviamo a vivere. Però proprio in questa foschia mi sono ritrovato parte di un cammino comune e condiviso: quello del desiderio di cura. Ecco il grande tema del convegno: la cura educativa. Nella foschia e nell'incertezza ho trovato un punto fermo. Un posto sicuro, un porto certo. Che mi mostrava come – seppur con grandi differenze, con storie diversissime tra loro – la cura educativa, il desiderio di attenzioni, la prossimità è prassi comune a tutte le pastorali giovanili. È un bel porto dal quale partire. Una buona base. Si diceva, a Genova, che nell'educatore si deve curare "Testa e Cuore". Bene! Il cuore l'abbiamo. L'ho vissuto e apprezzato. Ecco una bella scoperta che il porto di Genova mi ha lasciato.

Testa e cuore non bastano. Non basta la formazione, la strategia, una attenta progettazione. La razionalità è sì necessaria, ma deficitaria. Non la completa neppure la volontà. Fondamentale – l'abbiamo scoperto insieme – l'essere educatori desiderosi di cura. Ma non basta neppure una immensa bontà d'animo. A Genova, insieme, ci siamo ridetti l'importanza di un Faro che illumini ogni nostro gesto. Centrale in questa presa di coscienza il ricco contributo donatoci da don Sala. Non possiamo presupporre l'azione del messaggio evangelico in questo nostro compito! È porto e orizzonte. È cammino e senso di ogni nostra azione. Ecco perché essere educatori non basta. Pastorale giovanile significa testimonianza. Non è questione di «un servizio educativo, pur ottimo che sia». Serve sempre rimandare alla centralità e la bellezza dell'incontro con Cristo. E di questa bellezza raccontarne («mostrare

la convenienza» diceva don Sala) e viverne (testimoni credibili e «portatori di bellezza» diceva don Ricca) ogni attimo. Solo con una viva spiritualità che abiti il nostro essere educatori e testimoni possiamo intraprendere il viaggio educativo appoggiati e aiutati dalla forza e dalla luce del Signore.

Il convegno si è chiuso con l'invito a porre tutte queste parole condivise nel porto in ciascun singolo viaggio e servizio. Testa, cuore e spirito al servizio delle pastorali giovanili tutte. Magari condividendo quanto di buono appreso a Genova con le comunità educanti diocesane. È un compito che mi porto dietro. Insieme all'immagine, bella, che racconta di uno stile di vivere il proprio compito. Quella di Antoine de Saint-Exupéry, regalataci da mons. Brambilla: «se vuoi costruire una nave non richiamare prima di tutto gente che procuri la legna, che prepari gli attrezzi necessari, non distribuire compiti, non organizzare lavoro. Prima risveglia invece negli uomini la nostalgia del mare lontano e sconfinato. Appena si sarà svegliata in loro questa sete, gli uomini si metteranno subito al lavoro per costruire la nave". Il convegno ha saputo risvegliare in me questa nostalgia. Ora sta a me, con la mia vita, provare a risvegliarla negli altri.

Me ne parto dal porto di Genova tre giorni dopo. Il tempo è cambiato rispetto al mio arrivo. Un timido sole apre l'orizzonte. Che scopro non essere il mare che mi lascio alle spalle. L'orizzonte che mi aspetta è quello della mia comunità. Dei giovani che attendono e desiderano un compagno vicino nella foschia. Per costruire insieme un porto, e farci illuminare dalla bellezza di un Faro capace di guidarci verso l'unico vero Orizzonte: il Suo.

Una preziosa occasione di ascolto, confronto, impegno

*Rocco Monetta**

Il convegno nazionale di Genova, una preziosa occasione per verificare, insieme ai delegati delle altre diocesi della mia regione a che punto siamo a livello pastorale. Nell'ascolto reciproco ci siamo resi conto che ogni territorio ha problematiche specifiche, ma tante sono le persone che hanno a cuore e si impegnano nella cura educativa dei ragazzi. Le modalità sono differenti, lo stile a volte corrisponde a quello oratoriano, ma di sicuro non il format delle attività che in un oratorio (lombardo o piemontese) si svolgono, perché non tutti hanno gli spazi e il personale adatto a quel tipo di esigenza. La "scoperta" che mi porto dietro dal convegno è che non sono i luoghi a fare educazione, ma la testimonianza di persone e dei valori che queste portano con sé. La difficoltà dei ragazzi sta proprio nel non trovare spesso sul loro cammino di fede educatori che sappiano essere prima che fare! Occorre formare dunque alla passione educativa, per poi avere ragazzi a loro volta appassionati.

(* Rocco Monetta, 33 anni, responsabile diocesano di pastorale giovanile di Acerenza e regionale della Basilicata).